

L'incontro

SETTIMANALE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM

ANNO 14 - N° 34 / Domenica 26 agosto 2018

Sognare per volare

di don Gianni Antoniazzi

Papa Francesco ha invitato i ragazzi ad ascoltare e a seguire i loro sogni. Molti, infatti, faticano a coltivare un ideale o preferiscono la comodità del divano. La Scrittura divina racconta di giovani che hanno sognato e cambiato la vita. C'è Giuseppe, il viceré d'Egitto: da piccolo sogna che i fratelli si sarebbero inchinati a lui e, per tutta risposta, quelli lo vendono come schiavo. Interpreta i sogni dei prigionieri e acquista notorietà. Spiega al faraone d'Egitto la visione delle sette vacche grasse e magre e viene posto a viceré e primo ministro. Giacobbe, suo antenato, mentre era in viaggio, sogna di trovarsi lì dove la scala del cielo toccava terra. Subito costruisce un altare e offre sacrifici. Giuseppe, padre di Gesù, ha in sogno l'invito a non ripudiare Maria, ma a prenderla come sposa e, ubbidiente, diventa protagonista primo nella storia della salvezza. Ecco: Dio parla nella vita quotidiana e col discernimento lo si capisce. Talvolta parla nel sogno: chi è santo lo interpreta e chi ha coraggio lo segue. In questo modo i sogni mettono ali alla vita. Bisogna, però, distinguere fra i visionari utopici e i promotori di novità concrete. I primi vivono distaccati dalla realtà e non si mettono a rischio; non hanno costanza, passione e tenacia. I secondi capiscono che il sogno è lontano dal tempo presente, sentono il peso di chi li biasima, ma non si lasciano deprimere; prendono l'iniziativa e, con sapienza, aprono un cammino di speranza. E' proprio un paradosso: per sognare fino in fondo è necessario essere svegli per davvero. Quanto manca, qui a Mestre, qualche giovane capace d'inseguire il proprio sogno! Sveglierebbe questa città un poco assonnata.





Dare tutto se stesso

di Plinio Borghi

Sognare ad occhi aperti non è un semplice detto bensì un modo di approcciarsi alla vita Perché soltanto inseguendo i propri obiettivi è possibile crescere e realizzarsi come persone

C'è tutta una problematica che ruota attorno ai sogni e ai loro più o meno benefici effetti, per cui non sono mai mancati né gli studiosi né i soggetti da esaminare, fra i quali si annovera chi non li ricorda affatto (e comunque è scontato che sogni), chi li ricorda bene, chi in bianco e nero o a colori, chi addirittura vi percorre una vita parallela e sogna a puntate, e così via. Non è tuttavia a questo tipo di sogni che vogliamo rivolgere l'attenzione, bensì a quelli che si fanno ad occhi aperti, fermo restando che sognare mentre si dorme è necessario, fa bene e in definitiva è bello, a prescindere dagli immancabili incubi. Perché si dice "sognare ad occhi aperti"? Non è un ossimoro o una metafora? Secondo me no: è un misto fra le aspirazioni per la vita, una buona dose di fantasia per elaborarle, dando loro una struttura, e la giusta determinazione per perseguirle. Dice: "Ma per la maggior parte di noi diventano solo utopie e in definitiva ti devi adattare a quel che ti capita, tenendo bene i piedi per terra". Errore! Le utopie vanno inseguite, specie quando si è giovani, altrimenti non rimane che diventa-

re precocemente vecchi. Soltanto sapendo sognare un mondo migliore e studiare i percorsi più validi per renderlo tale, molti sono riusciti a infondere una spinta determinante alla ricerca e allo sviluppo e a realizzarsi pienamente attraverso i risultati via via conseguiti. Qui apro una parentesi anche politica: siamo un Paese che fa difficoltà a credere ai giovani e a dare spazio alla loro inventiva; l'effetto traspare dallo scarso impegno, non solo economico, profuso nel campo della ricerca. Non è colpa di questo o quel Governo, ma di una mentalità ristretta che parte molto spesso proprio dalla famiglia e poi si allarga a tutti i livelli sociali. Non è a caso che parecchi di quelli che si sentono particolarmente compressi prendono il volo e ottengono all'estero ottimi risultati. Chiusa parentesi, ma non del tutto. È il caso di darci una bella regolata, soprattutto quanti da una certa età in su pensano che il mondo si debba fermare a ciò che essi hanno realizzato e che gli altri "possono scendere"; ancor più coloro che sono addetti alla formazione dei giovani a qualsiasi titolo, a partire dai genitori, dagli insegnanti

e dai preti. Anche i giovani, però, non devono subire passivamente o lasciarsi andare, con fatalismo, a forme deleterie di compensazione. Qui cadono a fagiolo le parole del Papa, riproposte durante il recente incontro con loro a Roma al Circo Massimo, quando li ha ancora incitati ad una presa di posizione: "Non fatevi rubare i vostri sogni!" e quindi ne consegue che vanno coltivati, difesi contro tutti e perseguiti. In piazza San Pietro, poi, ha scosso dal torpore anche parecchi dei nostri atteggiamenti comuni, sui quali ci adagiamo: quello che in fin dei conti basta non far niente di male. Il Pontefice ribadisce in modo efficace: è giusto non fare del male, ma è male non fare del bene. Ne va dell'armonia e della coesione sociale, solidarietà compresa. Troppi educatori, infatti, si preoccupano di "preservare" le pianticelle in crescita dalle avversità e finiscono per non dare eccessivo peso alla qualità dei frutti che producono. Non tengono conto che proprio da quei frutti dipende il nostro e, soprattutto, il loro futuro. E allora spazio ai giovani e ai loro sogni: ne abbiamo il dovere e loro il diritto.



L'aiuto è per tutti

In tanti pensano che tutto quello che viene distribuito al Centro don Vecchi (generi alimentari, frutta e verdura, mobili e indumenti) sia destinato ai senza tetto, ai disperati e ai mendicanti. In realtà tutto ciò che raccogliamo, e che si può ricevere con un'offerta simbolica destinata ai costi di gestione, è a disposizione di chiunque abbia una qualche difficoltà ad arrivare alla fine del mese: disoccupati, precari, lavoratori con stipendio inadeguato, famiglie numerose o in situazioni di disagio. Per fortuna spesso abbiamo generi alimentari, frutta e verdura in abbondanza e saremmo felicissimi di offrire questo ben di Dio a tutti coloro che versano in difficoltà. (d.A.)



Speranze di felicità

di Luciana Mazzer

Sognare significa immaginare qualcosa di buono per il futuro nostro e di chi ci sta accanto. Anche da anziani si possono coltivare molti sogni con particolare attenzione a figli e nipoti

Una persona senza sogni è una creatura triste, spenta, ripiegata su se stessa. I sogni, come ha detto Papa Francesco ai giovani giunti a Roma, aiutano a vivere. A vivere meglio. Certo, dipende molto dai sogni che ognuno di noi ha. Non mi riferisco a sogni impossibili, o esclusivamente circoscritti a denaro, celebrità, successo. Bensì a sogni realizzabili, che ognuno di noi ha avuto e ha: studio, impegno, professione, sentimenti, futuro, incontri umani e, attraverso questi, dare il meglio per realizzarsi. Non limitatamente al personale ambito affettivo, familiare, ma ben oltre alla stretta visione del "personale orticello". Per noi, figli dell'immediato dopo guerra, e del successivo Sessantotto, uno dei sogni fu senza dubbio quello di andare a vivere da soli. Sogno, per alcuni, realizzato negli ultimi anni di studio, per i più, in concomitanza con la prima occupazione lavorativa. Non perché si stesse male in famiglia. Tutt'altro. Ma la possibilità di decidere in prima persona per ogni cosa, di bastare a noi stessi... fu veramente una conquista! Ricordando l'utile esperienza, anche con mio figlio, a tempo debito, ho usato la medesima tecnica educativa. L'amore e una propria famiglia. Altro grande sogno... In passato, il più delle volte, realizzato; e che moltissime giovani coppie d'oggi sembrano non avere. O meglio, amore sì, matrimonio e conseguente famiglia, no. Serietà, impegno, gioia, sacrificio, amore, adattamento, amore, rinuncia, gratificazione, amore, inimmaginabili soddisfazioni, dati, avuti, raggiunti, con chi ci ama, con chi amiamo. Tutto questo, oggi, spaventa molti giovani, che alla realizzazione di questo grande sogno, per loro non tale, preferiscono l'ignavia di una egoistica realtà assolutamente piatta, senza obblighi e sacrifici. C'è chi si impegna oltre ogni dire, per realizzare il sogno di una professione desiderata, voluta, per cui studiare e

ancora studiare, a cui molto sacrificare, impegnandosi oltre ogni dire. Ogni età ha i suoi sogni. Quelli dei bambini sono sogni ingenui, semplici, solitamente da far avverare a breve termine. Per adolescenti e giovani è tutto un accavallarsi di sogni da realizzare in tempi brevi. Mi piace molto ascoltarli con i loro farò, andrò, andremo, dopo la scuola sarò, potrò, dirò. Se lo desiderano il futuro può veramente essere loro. Non mortifichiamoli con il nostro obiettare, non facciamo i detrattori dei loro entusiasmi. Aiutiamoli, piuttosto, a provare, a capire, a valutare. Sbaglia chi pensa che noi anziani non abbiamo sogni da realizzare, anche se, ovviamente, a settanta e un anno, i sogni che spero di realizzare non sono quelli dei venti o dei miei quarant'anni. Sogno di vivere, non il più a lungo possibile, ma fino alla fine con chi tanto amo da quasi cinquant'anni. Mi impegno non poco perché questo mio sogno possa realizzarsi. Sino al tedio, come dice il diretto interessato: facendogli osservare orari, farmaci, puntuali scadenze dei controlli medici, veti severi su assunzione bevande e dolci, andando con lui in palestra nonostante il mio fiatone... Amore e sogni non di rado vanno a braccetto. Sogno, nonostante i miei limiti e i miei molti acciacchi, di poter essere ancora di aiuto a qualcuno. Pur non avendo nipoti, i sogni più impegnativi da far realizzare riguardano senza dubbio mio figlio e uno stuolo di figliocci e pronipoti, dai quattro ai quattordici anni, che amo oltre ogni dire. Sogno quello che nel mio intuitivo pesare, prevedere, immagino sia meglio per ognuno di loro. Nell'impegnarmi affinché il meglio che penso per ognuno si realizzi, ho la certezza che sarebbe ben poca cosa, se non li affidassi con completa fiducia al buon Dio, che prima di ogni altro li ha voluti, li ha amati. Lo prego nella totale consapevolezza, che senza il Suo aiuto, i sogni rimangono tali.



Percorso in sicurezza a Campalto

C'è stata una polemica circa la pista ciclopedonale su via Orlanda che dovrebbe unire il centro di Campalto con il cimitero e con il Centro don Vecchi 4. Ebbene, nei giorni scorsi l'assessore comunale alla Mobilità Renato Boraso ha interpellato Anas. Giovedì 2 agosto 2018 l'ingegner Claudio De Lorenzo, Responsabile del Coordinamento Territoriale per il Nord Est, gli ha risposto con queste parole: "Egregio assessore, come concordato con la Città Metropolitana di Venezia, Anas ha previsto all'interno dei lavori in corso a Campalto la realizzazione dell'itinerario ciclopedonale per la messa in sicurezza del tratto in questione (dal cimitero di Campalto alla chiesa di San Martino). La realizzazione dovrebbe essere ultimata entro il primo semestre del 2019. Cordiali saluti". Ho conosciuto personalmente l'ingegner De Lorenzo e ho visto che sempre ha portato a conclusione le sue decisioni. Mi sembra che la sua promessa, tanto attesa e importante per il territorio, per la gente che frequenta il cimitero, per il don Vecchi e per la nascente chiesa coperta, sia del tutto chiara. Noi auspichiamo che, finalmente, dopo anni di attesa, tutto possa compiersi in modo rapido e veloce. Siamo sempre qui a rendere conto di eventuali incidenti di percorso che però sembra non dovrebbero più arrivare. Ringrazio don Armando Trevisiol che ha sempre tenuto vivo questo argomento. Ringrazio l'assessore Boraso per l'interessamento presso Anas. Ringrazio molto l'Anas che ha dimostrato di guardare attentamente al bene della popolazione.

don Gianni Antoniazzi



Fanale di coda

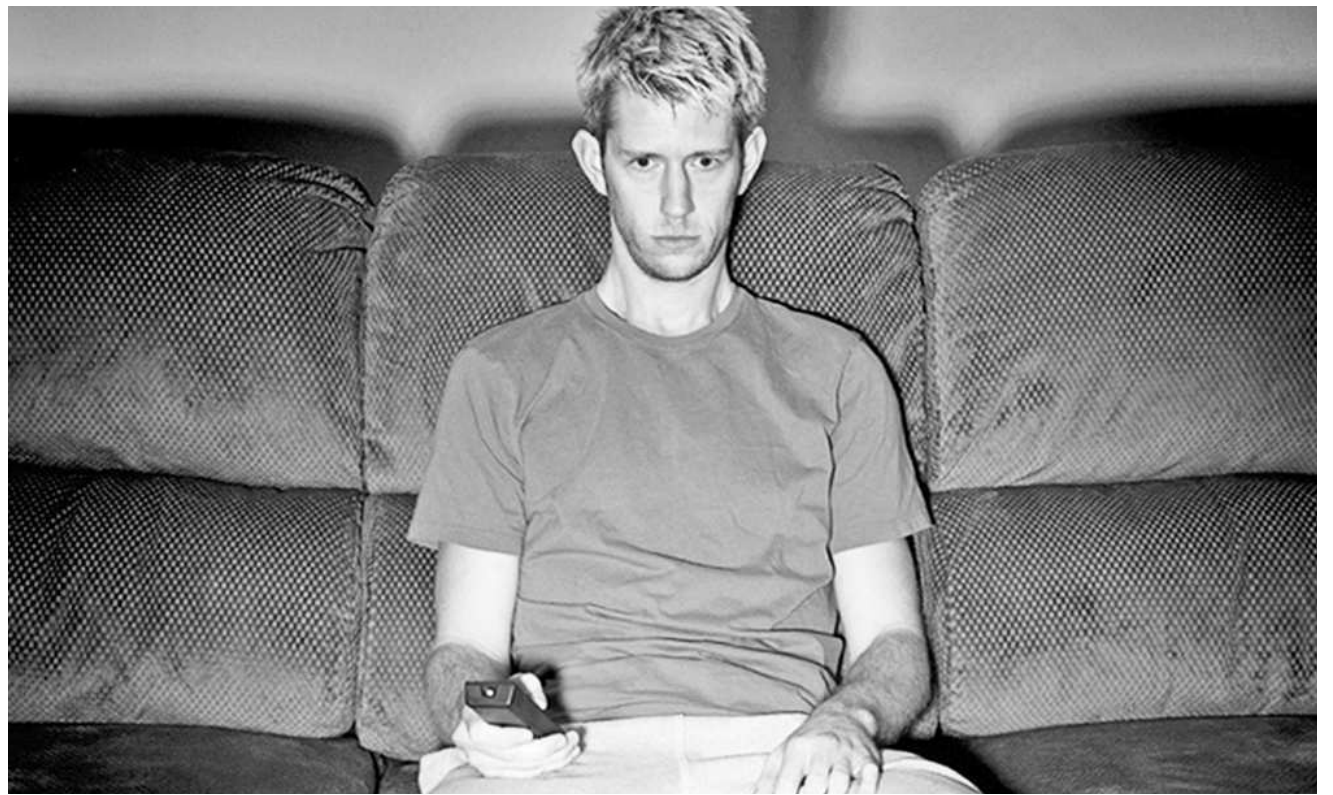
di don Gianni Antoniazzi

Sogni di miopi

Talvolta ho l'impressione che le nuove generazioni soffrano per uno sguardo miope. Vedono bene il tempo vicino, ma non alzano lo sguardo per progettare il futuro lontano. Dicono che avanti si vede nero. Così accade che molti, decidano di contemplare la storia da spettatori. Provate a chiedere ad un giovane che cosa vuol fare da uomo maturo e chi gli piacerebbe essere. Quasi sempre si sente una risposta di corto respiro. Per esempio: se da bambino diceva "vorrei essere un astronauta" e da ragazzo correggeva il tiro in "sarò un ingegnere", da giovane spesso risponde "per ora termino gli studi, poi si vedrà". Pare quasi che sentano il dovere di prepararsi, ma senza sapere cosa vorranno affrontare. Ora: un obiettivo e una passione personale non potrebbe accendere le forze? Quanta distanza dal passato, quando le generazioni dei più giovani erano

protese a progettare il loro futuro! Cos'è successo alle nostre giovani generazioni? Per come la vedo, da una parte troppo alta è la voglia di protezione e dall'altra poco il coraggio che si porta nel cuore: un sogno non può essere garantito e non esime dalla fatica di rischiare tutta la propria esi-

stenza. D'altro canto, c'è un'intera generazione di adulti che ha condotto questo Paese in un vicolo cieco: se i più giovani non vedono chiaro è anche per colpa nostra. È necessaria qualche figura di anziano capace di riaccendere la passione di un sogno alto, pieno di avventura e di poesia.



In punta di piedi

Il sogno che i piccoli seguano Gesù

Quando celebriamo il battesimo dei bambini mi pare quasi di riuscire a leggere i pensieri dei presenti. Tutti sognano un futuro luminoso per i loro bambini. C'è sicuramente il desiderio che siano sereni, che godano di salu-



te e abbiano un buon stipendio. Qualcuno sogna che si affermino nella società con una carriera stabile e un riconoscimento robusto da parte di amici e parenti. Forse alcuni genitori vorrebbero che i figli portassero avanti le loro passioni. I nonni, invece, quasi sempre sperano che i nipoti possano sostenere l'ultima parte della loro vita, chiedono compagnia e di essere in qualche modo partecipi delle scelte nella crescita. Quasi mai gli adulti sognano che i piccoli possano essere del tutto legati al Signore Gesù, quasi mai desiderano che essi siano legati al Vangelo e alla comunità cristiana. Quasi sempre queste speranze sono come una ciliegina su una torta: non fanno parte della sostanza delle nostre attese di adulti maturi. Eppure Gesù ha detto al giovane ricco: se vuoi essere perfetto una cosa ti manca: va, vendi tutto quello che hai, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi. Questo dovrebbe essere un sogno che noi teniamo nel cuore per le nuove generazioni: che si incontrino con Gesù e lo seguano. Questo realizza la persona. Di tutto il resto non resterà pietra su pietra. (d.G.)

Per andare lontano

a cura dei giovani di Carpenedo che sono stati al raduno di Roma con il Papa

Eccoci Papa Francesco! Dopo la Giornata mondiale della gioventù di Cracovia abbiamo accolto il tuo invito ad incontrarci di nuovo, stavolta a Roma. Abbiamo sognato, ce l'abbiamo messa tutta e finalmente siamo giunti da te. Non finiremo mai di ringraziarti per questo invito nella terra di Pietro poiché sono stati due giorni incredibilmente emozionanti. Sabato, dopo l'arrivo al Circo Massimo, sotto il sole cocente e seduti per terra su un telo, abbiamo fatto la conoscenza di altri ragazzi provenienti da diverse parti d'Italia e che, come noi, erano entusiasti d'aver accolto il tuo invito. Mentre ti aspettavamo ci guardavamo intorno: quanti ragazzi che ci hanno creduto, quanti ragazzi che credono ancora in Dio ed è in questi momenti che sentiamo penetrare in noi una forza ed un entusiasmo indescrivibili da portare nei nostri luoghi di vita con le nostre azioni di ogni giorno, per essere anche noi testimoni credibili della Sua Parola. Dio ha caratterizzato ogni momento di questo pellegrinaggio, anche i concerti come quello dei The Sun, gruppo nostrano convertitosi qualche anno fa al cristianesimo. Caro Papa Francesco, anche loro, come te, ci hanno detto di non smettere di sognare perché possiamo essere luce per gli altri, per illuminare, grazie alla Parola e alla fede in Dio, le loro vite e i loro cammini. Finalmente, dopo tanta attesa, sei arrivato anche tu e noi, sempre lì, di fronte al palco, ti abbiamo visto così vicino da poterti quasi toccare. In realtà, però, sei stato tu a toccare noi nel profondo con le tue parole: "Non smettete di sognare e siate maestri nel sogno"; "l'amore non tollera mezze misure: o tutto o niente.

E per fare crescere l'amore occorre evitare le scappatoie. L'amore deve essere sincero, aperto, coraggioso." Caro Papa Francesco, con le tue parole ci hai veramente toccato il cuore, hai saputo farci riflettere sulla nostra vita, sulle nostre realtà. Ci hai spronato a dire la nostra, a continuare sempre a sognare perché chi non sogna più è perduto. Inoltre ci hai confessato che i nostri sogni spaventano gli adulti che spesso tentano di fermarci: "I sogni dei giovani fanno un po' paura agli adulti. Fanno paura, perché quando un giovane sogna va lontano. Forse perché hanno smesso di sognare e di rischiare. Tante volte la vita fa che gli adulti smettano di sognare, smettano di rischiare; forse perché i vostri sogni mettono in crisi le loro scelte di vita, sogni che vi portano a fare la critica, a criticarli. Ma voi non lasciatevi rubare i vostri sogni". Te lo promettiamo, caro Santo Padre, continueremo a sognare e a lottare per realizzare i nostri sogni. Penso che anche tu ti sia emozionato alla fine della veglia quando tutti abbiamo acceso le nostre torce e abbiamo cantato *Jesus Christ, you are my life*. Sì, eravamo proprio noi in mezzo a tanti piccoli puntini luminosi che sembravano stelle. Eravamo noi a cantare che crediamo in Lui, unico vero Dio. Signore, aiutaci a non smarrire mai la fede in Te, fa' che possiamo sentirla sempre forte come in questo momento. Dopo le tue parole la nostra serata è proseguita con una frugale cena e il concerto che ci ha accompagnato dalle 21.30 a mezzanotte. Sul palco si sono succeduti diversi artisti: la banda Rulli Frulli, nata dopo il terremoto in Emilia, i Perturbazione, Mirkoeilcane, Clementino ed infine

Alex Britti. Alla fine della serata siamo partiti per le strade di Roma per vivere la "Notte bianca della fede". Siamo stati accolti in diverse chiese per vivere esperienze di adorazione, di riflessione, di fede e di conoscenza artistica grazie all'associazione Pietre Vive. Abbiamo camminato di notte lungo le strade di Roma e abbiamo sostato in preghiera. Abbiamo cercato di cogliere ogni parola che ci veniva detta, ogni saluto, ogni sguardo, ogni sorriso. "Dai ragazzi, forza, tenete duro!", questo è l'incoraggiamento che abbiamo ricevuto dai giovani del gruppo Fuci alle 4.30 della notte fuori da una chiesa prima di trovare la forza di entrare per un momento di riflessione. Era bello vedere come ogni chiesa fosse divenuta veramente una casa per noi pellegrini poiché vi erano giovani che dormivano dovunque. Questo è il vero senso della Chiesa: non è solo un luogo di culto, ma è la casa di Dio ed è anche casa nostra, luogo in cui trovare pace e riposare l'anima e, perché no, anche il corpo, dopo un lungo cammino. Caro Santo Padre, abbiamo vissuto una nottata intensa, faticosa e stancante, ma eravamo consapevoli di non essere soli. Ogni parola e ogni sguardo, infatti, proveniva da Lui. Con le poche forze rimaste, verso le 5.45 ci siamo spostati in via della Conciliazione pronti per accedere a San Pietro dopo aver superato i controlli. Ti abbiamo atteso per tante ore. Abbiamo seguito la messa, presieduta dal cardinale Gualtiero Bassetti e, finalmente, come ci avevi promesso, sei arrivato e ci hai tenuto a salutare tutti, passando per qualsiasi corridoio disponibile di piazza San Pietro. "È buono non fare il male, ma è male non fare il bene", queste sono le parole che hai voluto che ci portassimo a casa dall'Angelus per ricordarci di dare sempre il meglio e di agire sempre in maniera positiva verso gli altri. Con queste ultime parole ci siamo salutati. Grazie, caro Papa Francesco per questo invito, grazie di averci voluto bene e averci infuso coraggio ancora una volta. Grazie, Signore, per averci dato l'opportunità di esserci e di vivere con te questi meravigliosi momenti. Grazie a chi ci ha permesso di andare. Grazie alla parrocchia di Carpenedo e, in modo particolare, a Michele Meneguzzi che, nonostante non fosse presente, ci ha aiutato in tutta la preparazione e nella nostra organizzazione del viaggio. Grazie davvero! Ora siamo pronti a portare la Sua Parola nelle strade della vita.

Elena, Giovanni, Pietro,
Michele, Elena, Claudia





Saper guardare avanti

di Federica Causin

Mentre seguo alla televisione l'incontro del Papa con i giovani giunti da tutta Italia al Circo Massimo, la mia mente corre inevitabilmente all'ormai lontano 1997, quando ho partecipato alle Giornate Mondiali della Gioventù a Parigi. Per me è stata un'opportunità straordinaria di aprire gli occhi e il cuore, d'incontrare persone, di camminare con gli amici di sempre e di assaporare la consapevolezza di essere una tessera minuscola, ma indispensabile di un mosaico prezioso. Sarà stato così anche per loro?, mi chiedo. Le parole del Pontefice mi riportano in fretta al presente: sta parlando dei sogni. "Sono importanti perché ci aiutano ad abbracciare l'orizzonte e a coltivare la speranza in ogni azione quotidiana". "I sogni sono la vostra responsabilità e il vostro tesoro, non lasciateveli rubare". In effetti, sognare significa saper guardare avanti e credere che, partendo da quello che siamo e da ciò che abbiamo, possiamo realizzare qualcosa di buono per noi e per gli altri. La sfida è trasformare un sogno, che nasce magari da una passione o da un bisogno che poco a poco si è fatto strada dentro di noi, in un'opportunità concreta di cambiamento. Ecco perché, come sottolinea Francesco, i sogni vanno compresi, anche con l'aiuto di buoni maestri, e fatti diventare realtà con gradualità e serenità. Bisogna imparare a distinguerli dalle chimere, che spesso affasciano e abbagliano, ma ci portano a investire energie e risorse nella direzione sbagliata. Il Papa esorta a sognare in grande, a non accontentarsi di sogni miseri o comodi che non hanno la forza di spingerci a cercare e di lasciarci intravedere orizzonti nuovi. Rammenta che non dobbiamo avere paura della forza dirompente dei sogni, nemmeno quando finiscono per scuotere le nostre certezze o quelle di chi ci sta vicino. Mi ritro-



vo a sorridere, perché penso che la mia decisione di andare a vivere da sola, un sogno che avevo tenuto a lungo chiuso in un cassetto, abbia dato uno scossone piuttosto grosso alla mia famiglia che poi, per fortuna, ha avuto l'intelligenza e la lungimiranza di capire e di sostenermi. Anch'io ho dovuto fare i conti con tanti interrogativi, con i miei limiti, i miei timori e una quotidianità nuova da costruire, però ho imparato che la fiducia nei sogni vince le paure e che non bisogna mai perdere di vista il domani che abbiamo desiderato, perché l'importanza e la bellezza della meta aiuta ad affrontare le fatiche e sprona a rialzarsi ogni volta che si cade. Il Papa ha sottolineato che i sogni sono un dono che Dio semina nei cuori e che vanno offerti, senza temere di ritrovarsi più poveri per averli condivisi. Ritengo che recuperare questa dimensione sia fondamentale per non cadere nella tentazione di bastare a noi stessi, cosa che a me succede spesso. Se i sogni sono un seme posto nel nostro cuore, noi dobbiamo avere il coraggio di riconoscerli e di farli fiorire in qualsiasi momento della nostra vita, sapendo che un sogno autentico può diventare il catalizzatore di molte occasioni di vita buona.

Lente d'ingrandimento

di don Gianni Antoniazzi

Il Paradiso non è un sogno

Questo settimanale è nato intorno alla realtà del cimitero di Mestre. Bisogna avere il coraggio di dire che il Paradiso non è un sogno. Spesso parliamo dell'attesa oltre la morte come se fosse un desiderio illusorio e poco altro. Nel secolo scorso Marx ha accusato duramente la Chiesa perché con la prospettiva di una vita oltre la morte anestetizzava la rivoluzione della società. Egli era convinto che la prospettiva del Paradiso fosse una fiaba per creduloni. In effetti, noi cristiani non siamo ancora convinti che il nostro compimento sarà al di là del tempo. Talvolta abbiamo ridotto il Vangelo ad una vita morale o a una regola sociale. Ebbene, no! Gesù non è venuto per darci un vincolo di leggi e norme. Egli ha vissuto la sua Pasqua per liberarci da ogni schiavitù e paura, anche dalla schiavitù della morte, e il Vangelo è buona notizia perché annuncia senza alcun equivoco la vita oltre la soglia del tempo così che l'ultimo respiro sarà per noi soltanto un passaggio. Non scrivo queste parole in forza di una dimostrazione razionale. Lo dico perché nel fondo c'è la ragionevolezza del pensiero maturo. Quando poi un uomo avesse il dono di incontrarsi personalmente con Gesù Risorto avrebbe la prova piena di queste parole e ne sarebbe sostenuto sempre.

Il sogno di un mercato solidale

Pare proprio che il sogno di un mercato solidale possa prendere corpo in fretta. L'assessore comunale all'Urbanistica Massimiliano De Martin mi ha telefonato durante il campo dei lupetti per darmi la massima garanzia a nome suo e del sindaco Luigi Brugnaro che a partire da settembre il Comune si interesserà di portare a termine l'approvazione del piano planivolumetrico così da cominciare quanto prima una progettazione serena del complesso che dovrà crescere dove negli anni scorsi c'era il circo, vicino ai centri commerciali dell'area Aev del Terraglio. Dedicheremo un numero apposito de *L'incontro* a spiegare con precisione in che cosa consisterà il mercato solidale. Per ora mi preme avvisare con la massima chiarezza che questa promessa oramai c'è e sarà concretizzata non a lungo termine. Vedremo un sogno finalmente realizzato e ne saremo lieti per tutta la nostra città di Mestre.



La cura umana del paziente

di Cristina Sartori

“Mettere al centro la persona”. Questo è da sempre l'imperativo per il medico Francesco Nicastro, una vita trascorsa nei reparti di otorinolaringoiatria di Villa Tevere, sede distaccata dell'Umberto I e poi dell'ospedale dell'Angelo, prestando la propria opera nella sanità pubblica sino alla pensione, ma anche dedicandosi al volontariato. Sempre tenendo ben presente che fare il medico significa curare il paziente, ma soprattutto ascoltare la persona.

Come ha iniziato la sua carriera?

"Mi sono laureato a Padova nel 1978 e ho discusso la tesi in Orl con il professor Oscar Sala. Nel frattempo avevo già fatto domanda di volontariato nel reparto di Otorinolaringoiatria di villa Tevere, allora sede dislocata dell'ospedale Umberto I di via Circonvallazione. Un paio di anni prima conobbi il professor Gastone Pivotti che mi ha da subito ispirato indicandomi la strada da intraprendere nella professione di medico. Per me è stato un mentore, quasi un padre, e mi è rimasto nel cuore. Mi ha fatto conoscere la specialità in Orl, mi ha insegnato come lavorare, mi ha fatto amare questo mestiere; ho assorbito la sua umanità di uomo e di medico. Sono stato assunto a Mestre il 7 dicembre del 1979. Ricordo bene quel mio primo giorno perché mi hanno lasciato a fare la guardia notturna da solo: davvero un battesimo del fuoco! Mi sono specializzato anche in Foniatria a Padova e in Audiologia a Trieste, due branche vicine e complementari all'otorinolaringoiatria. Da villa Tevere, dove siamo rimasti sino alla dismissione della struttura nel 2001, ci siamo spostati a villa Salus, sempre come reparto distaccato. Poi siamo rientrati all'Umberto I per essere definitivamente trasferiti all'ospedale dell'Angelo nel 2008 dove ho continuato come dirigente di I e come facente funzione di II livello sino alla mia pensione, dal 1 marzo del 2015".



Francesco Nicastro

Come si è trasformata la professione di medico in questa specialità dai suoi esordi ad oggi?

"Il lavoro negli anni è cambiato. Una volta eravamo medici essenzialmente "clinici": ci avevano insegnato questo approccio. Non potevamo contare su tanti ausili, avevamo tutto nella testa e nel cuore, e facevamo diagnosi con pochi ferri e in base alla anamnesi e al percorso clinico del paziente. Poi sono arrivate la Tac, la risonanza magnetica, le fibre ottiche, i bisturi intelligenti, gli elettrocoagulatori, i robot... Hanno modificato l'approccio con il paziente che ora viene definito "client". Per me è stato un forte cambiamento. Nel tempo siamo divenuti più tecnici, ma meno coinvolti: c'è meno tempo per il paziente. Personalmente ho sempre cercato di lavorare secondo i vecchi insegnamenti: prendersi tempo e mettere la persona al centro, anche se, specie nella sanità pubblica, non sempre ci si riesce".

Il volontariato ha rappresentato una parte molto importante della sua professione.

"Ho fatto volontariato in Romania proprio negli anni di passaggio del

reparto nel nuovo ospedale dell'Angelo, dal 2007 circa fino al 2013-2014. Ero stato coinvolto con alcuni colleghi di Mestre per allestire degli ambulatori di Orl a Slobozia. Andavamo e venivamo in aereo con i "ferri" in valigia; poi ci siamo attrezzati e allargati coinvolgendo anche dei medici romeni di un ospedale locale che abbiamo in parte contribuito a far attrezzare anche con alcune strumentazioni dismesse dell'Umberto I. È stato un po' come tornare alle origini della professione, al lavoro da clinico, con pochi mezzi e con un grande desiderio di capire il paziente".

Ricorda qualche episodio in particolare dei suoi anni di professione?

"Le storie che ho incontrato sono davvero tante. A volte mi tornano in mente le situazioni più strane: dal paziente a cui fai una tracheotomia di urgenza praticamente in ascensore, al bimbo con il corpo estraneo in gola che sta per soffocare. E se va tutto bene, sei felice! Ricordo spesso i miei pazienti neoplastici che una volta seguivamo in reparto fino alla fine, mentre ora quando non c'è più nulla di chirurgico da fare li perdiamo e non li "vediamo" più perché ci sono le oncologie, le lungodegenze, gli hospice ecc.. Ti ci affezionavi, diventavano degli amici che ancora mi mancano. Eravamo molto più coinvolti nella storia del paziente".

E ora quali sono i suoi progetti?

"Continuo a lavorare nel privato con mio figlio Luca che ha seguito le mie orme. Mi sono dovuto ricredere sul privato: ho incontrato professionisti bravissimi che mi danno sicurezza nel lavoro. Mi sono sempre trovato bene nel pubblico, ma devo dire che oggi posso continuare a svolgere il mio lavoro come ho sempre fatto, prestando attenzione alla persona. Spero di poter ancora trasmettere qualcosa a mio figlio. E ci sono molti miei pazienti che hanno ancora bisogno di me e che non vogliono cambiare specialista".



O come osservazione

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

Angalia, padiri...ni ajabu, "guarda padre, che meraviglia", mi dice uno dei due capitani del nostro battello, quando arriviamo nella baia di Mwayenga sul lago Tanganika, in Congo Rdc. In effetti aveva ragione. Sulla destra, partiva la collina che come un braccio cingeva la spiaggia e dentro il villaggio dei pescatori. Arrivando ci vengono incontro i bambini e gli anatroccoli che sguazzano felici come mamma li aveva fatti. Poi cominciano i problemi. Il battellino non può arrivare fino alla spiaggia, perché rischierebbe di insabbiarsi. Allora ci viene incontro una piroga e bisogna fare un salto, calcolando bene i tempi per non finire in acqua. Con un po' di fortuna, riesco nell'impresa e si fila veloci verso la spiaggia. Tutti ci vengono incontro. Chi ti prende per mano, chi vuole portarti i bagagli e chi ti fa un sorriso che è un grazie per il tuo arrivo. Ci accompagnano fino alla casa del responsabile della comunità di settore. Tutti cominciano a farti domande ed è difficile dare delle risposte a tutti. Dico: *Pole pole. Mniachie wakati wa kufika*, "piano piano. Lasciatemi il tempo di arrivare". E intanto mi guardo indietro e l'orizzonte è pieno di barche di pescatori e lungo la spiaggia vedo i pesci stesi a seccare per poi

andare a venderli ai barconi (i bòti) che li porteranno al mercato della grande città. Ma, per ora, mi devo accontentare di uno sguardo veloce. Sono circondato da tanta gente. Finalmente riusciamo ad arrivare interi alla casa. Intanto i nostri due capitani hanno messo in sicurezza il battellino, gettando l'ancora. Ci fanno sedere e le domande continuano. Le mamme fanno cuocere i pesci e un po' di riso per i *wageni warafiki* (gli amici stranieri)". Allora qualcuno ci lascia e segue con il naso il profumo che esce dalle pentole, poste sulle tre pietre. Chissà, pensano, se anche noi li potremo gustare! Non ci saranno problemi. Ce n'è sempre per tutti, anche un pezzettino per i più piccoli. Anche a me viene fame. Allora passano un catino con il sapone e l'asciugamano. E poi, era ora, arrivano i vassoi con il riso e il pesce. Il padre viene servito per primo. Buonissimo il pesce, con la fame che lo rende ancora più buono. E anche gli altri, compresi quelli che ci accompagnano nel viaggio, fanno onore al lavoro delle mamme e insieme le ringraziamo. Poi, per non perdere tempo, mi lasciano un pochino di tempo per riposare, perché la giornata sarà lunga. Qualcuno dopo mi accompagnerà a fare un giro per il villaggio

e così salutare un po' di persone e vedere il loro lavoro. Sono molto incuriosito, quando vedo come costruiscono la piroga. Mi spiegano che è un grande tronco, trascinato fin quasi a riva. Poi viene pulito dalla corteccia e scavato all'interno. E' faticoso, ma alla fine si è contenti per il lavoro fatto. Naturalmente un po' di birra di banana rende l'operazione sempre meno faticosa. Quella barca è il loro mezzo di lavoro con cui vanno a pescare. A volte ci aggiungono anche un bilanciere per renderla stabile. Ma gli ippopotami non sempre gradiscono l'intrusione dei pescatori nel loro regno e così si immergono sotto la barca e a testate cercano di farli cadere in acqua e qualcuno ci resta per sempre. Dopo la visita al villaggio saliamo sulla collina per diversi incontri. E lì il panorama è ancora più bello. In basso la spiaggia che fa da cornice al villaggio e dietro, le piante di banano e la foresta che fa da sfondo. Uccelli che svolazzano dappertutto. E noi in alto che guardiamo lontano, al di là del lago, dove c'è il Burundi e la Tanzania. Fra poco tempo il sole comincerà a calare e riempirà di colori le acque. Sarà uno spettacolo affascinante. Il grande pittore dell'Universo è davvero un tipo speciale! (13/continua)



Notizie sui Saveriani

La comunità dei Saveriani si trova in via Visinoni a Zelarino. Per avere informazioni sui padri e le missioni seguite nel mondo è possibile consultare il sito internet www.saveriani.it.

Il nostro settimanale

L'incontro è distribuito in tutta la città in 5 mila copie e può essere scaricato anche nella versione digitale dal sito www.centrodonvecchi.org. Anche durante i mesi estivi viene stampato con regolarità tutte le settimane e dunque può essere ritirato nei soliti posti di sempre.



Il parroco di campagna

di don Sandro Vigani

Sbaglia anca el prete su l'altar. Davanti al prete, al dotore e a un capitulo càvate senpre el capelo. Poiché la vita scorreva attorno agli eventi religiosi, la figura del parroco aveva grande importanza nella società contadina. Il prete, nella cultura contadina, era l'uomo del sacro, colui che presiedeva e regolava le cose che riguardavano la religione, il mediatore tra Dio e i fedeli. Da questo punto di vista il popolo lo percepiva per certi aspetti distaccato dal resto delle persone, al di fuori e al di sopra delle esperienze quotidiane della vita contadina, e si avvicinava a lui con un senso di religioso rispetto che talora sconfinava nella diffidenza, come esprimono questi proverbi: *Co' se xe morti, San Michele pesa le àneme e i preti i candeloti; Come che xe grossa la candela, i preti alza la ose; El bon vin se trova dal paroco; Fin che ghe xe pan in convento, frati no manca; La panza d'i preti xe el zimitero dei capuni.* Il parroco aveva spesso, dal punto di vista economico e del cibo, una disponibilità maggiore di quella dei suoi parrocchiani: insomma, mangiava di più e meglio. In un'economia di sussistenza, in cui si lavorava per mangiare, avere la

disponibilità pressoché quotidiana di fare un buon pasto era già segno di abbondanza se non di ricchezza. Al prete, la famiglia contadina doveva versare ogni anno *il Quartese*, corrispondente alla quarantesima parte dei frutti raccolti. Era dato in natura: grano, frumento, orzo... che il sacerdote conservava nel *graner*, la soffitta della canonica. Infine accadeva che molti preti non offrissero una testimonianza molto edificante. Se questi elementi potevano favorire un certo distacco tra la gente e il prete, dall'altra parte molti preti erano davvero pastori vicini ai fedeli della propria parrocchia, capaci di sostenerli spiritualmente nei momenti difficili e di dolore, disponibili a difendere i loro diritti di fronte al padrone e ad aiutare concretamente chi si trovava nell'indigenza. Preti santi, che condividevano la vita modesta dei contadini, li accompagnavano lungo tutto il tragitto della loro vita, dalla culla alla tomba. Conoscevano fino in fondo i problemi e i punti forza di tutte le famiglie della parrocchia. Non si limitavano a celebrare messa ed amministrare i sacramenti, ma vivevano un servizio pastorale a tutto tondo, che diventava un impegno sociale e ci-

vile. Davano la vita per il gregge. La gente amava profondamente queste figure di pastori, li considerava punti di riferimento sicuri per la sua vita, cercava da loro consolazione nei momenti difficili o tragici come la morte di persone care. Dal prete si andava anche per risolvere questioni che apparentemente avevano poco a che fare con la religione: ad esempio controversie tra parenti o paesani, ricerca di lavoro... La parrocchia era la chiesa tra le case della gente, in mezzo all'ambiente umano e sociale delle persone che conducevano l'esistenza in quel determinato territorio. Lo era anche dal punto di vista logistico: l'edificio sacro sorgeva al centro dell'abitato; attorno, fino all'avvento del regime napoleonico, aveva il cimitero. L'ingresso del nuovo parroco era un evento religioso e civile molto importante: infatti gli veniva donato l'anello, segno del suo rapporto sponsale con la comunità... Questa prossimità passava attraverso le doti umane e le caratteristiche del prete, ma non si esauriva in esse. Egli era percepito comunque veramente come il rappresentante di Dio. Così, almeno, succedeva nelle campagne venete! (8/continua)



Camere disponibili al Centro don Vecchi 6

Al Centro don Vecchi 6, l'ultima struttura realizzata in ordine di tempo e inserita nel complesso del Villaggio solidale degli Arzeroni, a non molta distanza dalla zona commerciale del Terraglio e dall'ospedale dell'Angelo, ci sono stanze a disposizione di chi deve trascorrere un certo periodo a Mestre per lavorare oppure per assistere i propri parenti ricoverati in città. Sono a disposizione anche di chi abbia per qualsiasi motivo una necessità abitativa di carattere temporaneo. Per prenotare una stanza di "Formula Uno" è possibile chiamare lo 0413942214.



Campalto e la laguna

di Sergio Barizza

Era una festa andare al "passo" di Campalto la sera del Redentore. Mi ci portava papà sul ferro della bicicletta da Carpenedo dove abitavamo, nei primi anni del secondo dopoguerra. C'era moltissima gente, gran odore di pesce fritto, vino che fluiva a volontà, fette di anguria e melone, nell'attesa dei fuochi d'artificio che avrebbero colorato il cielo. Nel buio attiravano d'improvviso l'attenzione con i loro scoppi cadenzati: le teste si alzavano a scrutare e ammirare quei lontani, luccicanti, richiami nello spazio scuro sopra Venezia. Era un collettivo ritorno festoso, da sagra, a uno dei luoghi che perpetuava il legame antico fra terra e acqua nello scambio di passeggeri e merci tra la terraferma e Venezia, unitamente a San Giuliano e Fusina. Quella zona, dove l'acqua dolce non ha spesso più la forza per scorrere verso il mare e dove quella salmastra si insinua in mille rivoli assecondando l'onda di marea, era potenzialmente una zona difficile da acquisire all'agricoltura e spesso si rivelava pure insalubre (ancora all'inizio del Novecento veniva statisticamente rilevato il maggior numero di casi di malaria presso la popolazione residente nella fascia di territorio che si estendeva

da forte Marghera a Campalto). Ne era ben conscio anche il governo della Serenissima che lasciò ai posteri, nel 1792, solo qualche anno prima della sua dissoluzione, la realizzazione della linea di conterminazione lagunare: un vero e proprio argine, segnato da cippi numerati, che da Portegrandi a Chioggia separava la laguna viva (quella dove arriva l'espansione di marea) da quella morta. Al di là di quella linea di conterminazione le acque dolci dei numerosi corsi d'acqua, se non debitamente incanalate, tendevano a impaludarsi impedendo la possibilità di sfruttamento agricolo del terreno e creando condizioni di insalubrità. Furono le opere di bonifica a risolvere definitivamente il problema creando canali in cui convogliare e regolare il flusso delle acque per recuperare definitivamente quei terreni incolti all'agricoltura e ad aree residenziali. Chiunque percorra oggi le strade da Dese a Ca' Noghera verso Altino e su su fino a Caposile, Eraclea e Jesolo può ancora rendersi conto del risultato di quell'opera, avviata nella seconda metà dell'Ottocento e completata sotto il governo fascista, anche se, tristemente, molte fattorie, un tempo residenza di famiglie contadine che vivevano in

regime patriarcale, appaiono ora per lo più abbandonate e cadenti. L'ultima testimonianza diretta e concreta di questo intervento è l'idrovora di Campalto, realizzata nel 1947, che permise il pieno recupero alla coltura agricola di vaste aree adiacenti a quelle da tempo immemore di proprietà della famiglia veneziana dei Morosini, come testimoniano alcune strutture edilizie presenti in zona, caratterizzate da elementi architettonici tipici della residenza veneziana di terraferma. Su quell'area inoltre si insediò per decenni un poligono di tiro a segno, furono installate delle baracche per ospitare dei senzatetto e furono alzate le grandi antenne dei ripetitori Rai. Negli anni il campo di tiro a segno fu allontanato e il terreno bonificato grazie anche alla mobilitazione della popolazione, sempre più attenta ai principi di attività eco-compatibili, che successivamente si allargò pure alla denuncia dello scarico di residui nocivi di lavorazione industriale provenienti dalla vicina Porto Marghera. Adesso, quest'area, conosciuta come "dei fosfogessi", è stata bonificata e attende di essere aperta al pubblico come estensione del grande parco di San Giuliano. (29/continua)



Appartamento in vendita

È in vendita un appartamento di grandi dimensioni affacciato sulla Rotonda Garibaldi e sul parco di villa Franchin. Si trova al terzo piano di un condominio con ascensore ed è composto da entrata, cucina, salone, tre camere da letto, doppi servizi, studio, ripostiglio, due terrazze e garage. Gli impianti sono a norma e l'alloggio è abitabile da subito. Chi fosse interessato può rivolgersi alla parrocchia di Carpenedo al numero 0415352327.

La Cittadella della solidarietà

Sottoscrizione cittadina a favore della costruzione della nuova opera di bene

Il figlio dei defunti Natalina e Francesco ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorarne la memoria.

La moglie del defunto Luigi Rovella, in occasione del compleanno del suo consorte (19 luglio), ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per mandare in cielo un messaggio del suo affetto.

È stata sottoscritta mezza azione, pari a € 25, in suffragio dei defunti: Ettore, Clarice e Miro.

Un signore, che desidera l'anonimato, sottoscrive, ogni volta che partecipa all'Eucarestia nella Chiesa del Cimitero, un'azione, pari a € 50,

La figlia della defunta Marinella ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare e suffragare la sua cara madre.

La signora Silvana Rugger del Centro Don vecchi 2 ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per festeggiare il compleanno di sua sorella Giovannina.

La signora Maria Angela Rossi ha sottoscritto mezza azione, pari a € 25, per ricordare i genitori Ada e Renato.

La signora Norma Calzavara ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30.

I parenti della defunta Norma Bagagiolo hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria della loro congiunta.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo di Rosy e Italo Beltrami.

I congiunti dei defunti Claudio e Simonetta hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare questi due cari componenti della loro famiglia.

Le tre figlie del defunto Ireneo Turco hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria del loro caro padre.

Il marito della defunta Annamaria, in occasione del trigesimo della morte della sua sposa, ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorarne la cara memoria.

Le due figlie del defunto Bruno Merigo hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in suo ricordo.

I familiari della defunta Cristina Dei Rossi hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, al fine di onorare la memoria della loro cara congiunta.

I nipoti della defunta Maria Torresin hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della loro cara zia.

Il signor Francesco Guzzinati ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria della moglie Maria.

Il signor Sergio, in occasione del nono anniversario della morte di sua moglie Annamaria, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordarla.

Il signor Venzo ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo delle defunte Maria e Agonia.

La famiglia Salvador ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria della loro carissima congiunta Maria.

È stata sottoscritta quasi un'azione e mezza, pari a € 70, in memoria dei defunti: Norma, Sergio, Giuseppe, Giselda, Pierina, Giovanni, Bruna e dei defunti della famiglia Ricarno.

I familiari dei defunti: Umberto, Maria, Remo e Maria Chiara hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorarne la memoria.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in suffragio dei defunti Severino e Luciano.

La moglie del defunto Antonino ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorare la memoria del suo coniuge.

Una signora ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria del marito Franco e della cognata Lia.

La moglie e le figlie del defunto Alberto Favaro hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

I signori Vittoria e Guido Cestaro hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo dei defunti delle famiglie Cestaro e Trevisan.

Il signor Enrico Carnio ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

Un familiare del defunto Marcello ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorarne la memoria.

5 per mille

Un modo concreto per aiutare

Il 5 per mille è una parte delle nostre tasse a cui lo Stato "rinuncia" per sostenere un ente benefico che aiuta il prossimo in difficoltà. Non costa nulla e se non si sceglie di donarlo rimane comunque allo Stato. Il 5 per mille non sostituisce l'8 per mille destinato alle confessioni religiose. Sono due opportunità diverse di destinare le proprie imposte per fini differenti. Amici lettori vi chiediamo di impiegare bene le tasse scegliendo, nella dichiarazione dei redditi, come destinare il 5 per mille.

Tre possibilità di scelta

Se credete opportuno il lavoro fatto con gli anziani e le famiglie in difficoltà proponiamo di dare il 5 per mille alla *Fondazione Carpinetum* dei Centri don vecchi: codice fiscale 94064080271. Se invece preferite sostenere i bambini si può aiutare il *Centro Infanzia Il Germoglio* che da più di 100 anni si occupa della formazione e della crescita dei bambini in via Ca' Rossa: codice fiscale 90178890274. Da ultimo invece, per chi ritiene di sostenere le donne in difficoltà da secoli c'è l'*Associazione Piacento*: codice fiscale 90017970279.

Come destinarlo

Se compili il Modello 730 o il Modello Redditi, nel riquadro "Sostegno del volontariato..." firma e scrivi il codice fiscale dell'ente prescelto. Se non sei tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi puoi comunque donare il tuo 5 per mille: nella scheda fornita insieme alla Certificazione Unica dal tuo datore di lavoro o dall'ente che eroga la pensione, firma nel riquadro "Sostegno del volontariato..." e scrivi nel riquadro il codice fiscale dell'ente prescelto. Inserisci la scheda in una busta chiusa e scrivici "Destinazione 5 per mille Irpef" insieme al tuo cognome, nome e codice fiscale, consegnala poi gratuitamente ad un ufficio postale, al Caf oppure al tuo commercialista.



Insieme per fare comunità

di don Armando Trevisiol

Credo sia ormai passata nell'opinione pubblica l'idea che nei Centri don Vecchi si paga poco e si sta bene. Questa convinzione, vera e facilmente verificabile, mi fa felice. Non mi pare però che sia altrettanto chiaro a chi sono destinati i centri e quali doveri comporti chiedere ed ottenere un alloggio. Ho letto da qualche parte che, dopo Mazzini, in Italia nessuno ha più parlato dei doveri del cittadino. Politici, sindacalisti e imprenditori, per ottenere consenso, hanno parlato solamente e fin troppo dei diritti che i cittadini devono chiedere e pretendere. Vengo al Don Vecchi per chiarire ancora una volta a chi sono destinate queste strutture, riassumendo per sommi capi la destinazione. I centri sono stati ideati e destinati ad anziani di modeste condizioni economiche, autosufficienti e che desiderano vivere una vita autonoma. Suddetti centri sono stati costruiti specificatamente tenendo conto di queste condizioni. Le case di riposo sono totalmente diverse dai centri Don Vecchi. Cosa si intende per anziani poveri? È presto detto, perché il termine "povero" sottintende molte cose: povero per motivi economici, ma anche povero per solitudine. Siccome i centri sono stati fondati e vivono sul valore della solidarietà, a chi si trova in condizioni economiche abbastanza consistenti viene chiesto, per entrare, di versare un contributo anche per chi è in condizioni economiche meno floride. Nei Centri Don Vecchi non si chiede un affitto, ma solo un rimborso spese che si cerca in ogni modo di contenere. Chi fa richiesta di entrare in questa struttura si impegna a versare, sempre e a tempo debito, quanto gli viene richiesto. I centri possono contare solamente su questi piccoli rimborsi per vivere e perciò non possono fare deroghe o riduzioni a chicchessia, anche perché non ricevendo contributi da alcuno sono altresì impegnati a

dare risposte anche ad altri anziani che finora non godono dei benefici di chi vi risiede già. Per ridurre i costi di gestione, e quindi i rimborsi dei residenti, l'amministrazione è il più leggera possibile; si combattono gli sprechi e si tenta di avvalersi del volontariato. Ad esempio, se si fosse costretti ad assumere dipendenti per la vigilanza, per il giardinaggio, per servire a tavola e al punto di ristoro, per chiudere le porte, per distribuire la posta, per rispondere al telefono e per gestire la segreteria del centro, i costi si gonfierebbero e aumenterebbero anche i rimborsi. Di conseguenza, non potrebbero essere accolti gli anziani meno abbienti e verrebbe meno la scelta di fondo di aiutare i più poveri. Si è ripetuto all'infinito che la Fondazione Carpinetum non vuole in maniera più assoluta ridursi a un'agenzia immobiliare che affitta a chiunque alloggi a poco prezzo perché sogna e sognerà sempre di costruire una comunità di cittadini, di amici che si aiutano a vivere una vita dignitosa, collaborativa e serena. Perciò chi non fosse disponibile alla collaborazione secondo le sue possibilità, chi non volesse stabilire rapporti caldi, cordiali e solidali con gli altri residenti ma pretendesse di pensare ai fatti suoi, di estraniarsi dalla vita della comunità e di impegnarsi in altre mille attività seppur buone, ma fuori dalle necessità della comunità, deve sapere che questa struttura non è stata creata per lui e deve quindi rivolgersi altrove per trovare risposte alle sue aspettative di vita. Queste parole possono suonare sgradite a qualcuno ma ognuno è informato chiaramente sull'impianto dell'opera e le condizioni sono liberamente sottoscritte. Comunque chi non le condividesse non deve sentirsi vincolato a rimanere al Don Vecchi, anzi ci farebbe felici se cercasse una dimora diversa e più consona alle sue attese.



Quadri per il nuovo Centro don Vecchi

Abbiamo ripetuto più volte che i Centri don Vecchi offrono a Mestre la più grande pinacoteca esistente in città. Basti pensare che in quelli già esistenti ci sono ben tre gallerie permanenti: quella di Vittorio Felisati con 90 quadri, quella di Umberto Ilfiore con 80 e quella di Toni Rota con una trentina. Ora si pensa di allestirne un'altra con un centinaio di quadri della pittrice Rita Bellini. Si suppone che sulle pareti dei corridoi e delle sale dei nostri centri, vi siano appesi più di tremila opere pittoriche. È vero che s'è appena cominciato a scavare le fondamenta del Don Vecchi 7, ma ci pare opportuno rivolgere un appello ai concittadini che posseggono quadri, anche di grandi dimensioni e non sanno dove collocarli di ricordarsi di noi, donandoli alla Fondazione Carpinetum. Informazioni allo 041/5353000 o allo 041/5353204. (d.A.)

L'appello di don Armando

Le vacanze portano molte persone a trascorrere un periodo di riposo fuori città. Da sempre presso i magazzini del Centro don Vecchi c'è carenza di volontari e ora a motivo delle ferie la situazione si fa quasi drammatica. Rivolgo un pressante appello soprattutto per quanto riguarda la raccolta della frutta e della verdura, per la cernita di questi prodotti in maniera da poter offrire un prodotto selezionato, e per la relativa distribuzione. Orari: 9-12 e 15-18. Per informazioni, contattatemi al cellulare 3349741275.